



Uno degli oggetti più inutili e però immancabili nelle case di una volta, la gondola-souvenir di Venezia che veniva esibita su mobili e scaffali

RIINTEGGIARE UNA STANZA DELLA CASA INNESCAVA UN VERO E PROPRIO RITO FAMILIARE

Se per “dare il bianco” in casa si svuotava l’armadio dei ricordi

Dai servizi “buoni” mai usati alle inutili bambole nei costumi locali

LA STORIA

MARIO DENTONE

HO CHIAMATO l’imbianchino su per specializzato per rinfrescare i muri di alcune stanze, ed è arrivato con un furgone di attrezzi: teli di plastica superleggeri a tappezzare ogni angolo di pavimenti, con rotoli di nastro di carta per fissarli, coperte su coperte per proteggere armadi e divani, e rulli e pennelli di ogni misura e foggia, e poibidoni e barattoli di pitture: acrilico, al quarzo, grappante, mordente, esterni interni, e tanti di quei componenti dai nomi più complessi che al confronto una medicina sembra il sillabario.

Mio padre “dava il bianco” in cucina il sabato pomeriggio e la domenica nella bella stagione, perché tutta la settimana, sabato mattina compreso, lavorava in cantiere, a Riva. Non c’erano caloriferi, e l’unico riscaldamento era il ronfo con i cerchi di ghisa da togliere e mettere secondo la pentola che doveva bollire, fino a quando, poi, arrivò, massimo del comfort e della modernità, la cucina economica, dalla quale partiva un orrendo tubo smaltato che attraversava un lato del soffitto e propagava il calore un po’ ovunque. Certo la cucina bianca durava uno due anni, così mio padre in primavera cominciava a parlare di “dare il bianco”, e allora tutto era un fermento. Mia madre attaccava a svuotare credenza e armadi, approfittando per rimettere ordine fra sportelli e scaffali, cambiare la carta a rotoli sui ripiani, e con ciò si dava il via all’avventura nell’ignoto e nel dimenticato.

Per non parlare poi se l’idea di dare il bianco s’allargava al cosiddetto bagno, in realtà per noi gabinetto e basta, con un finestrono alto che aprirlo era un’impresa di scalata fra sedie e tazze, e così stretto che per lavarsi e chinarsi sul lavabo rigorosamente sola acqua fredda, si toccava il sedere contro l’altra parete. E la sala, che di sera la sala diventava la mia camera da letto, e l’altra camera. Allora era la rivoluzione, e da

armadi e armadietti usciva una vera e propria archeologica domestica.

Eppure quella casa d’infanzia, oggi che vivo nella modernità di grandi finestre, di caloriferi ovunque, di bagni che sono stanze, la rivedo e la ripenso con un senso di... non saprei. No, non è certo nostalgia, ci mancherebbe, che chi ha vissuto nei nostri paesi operai, in famiglie operaie e case di mare dove tutto era sacrificio, non può rimpiangere l’allora. Però c’era qualcosa che non c’è più. Forse la cucina dove tutti si stava al caldo, e si mangiava tutti assieme. E anche i respiri erano vicini: i figli a studiare, il padre a sistemare qualcosa o fare conti del cottimo (ricordate il cottimo?) e dello straordinario, la madre a cucire o stirare, il fuoco da rav-

vivare. Ecco, ma! C’era la famiglia!

Mio padre il bianco lo dava con un pennello enorme che chiamava “pennellessa” che a lungo andare lasciava qualche pelo appiccicato al muro, che io bambino mi credevo utile a togliere con

le unghie che non avevo, visto che le roschiavo in continuazione, lasciando così le mie ditate al posto del pelo perduto, non capendo poi le proteste e i “levati di qui!”. La calcina, sì, che mica c’era la pittura acrilica, super traspirante, antimuffa, al quarzo, eccetera. No, mio padre dava la “calcina”. Calce nel bugliolo mischiata con acqua e via. “Disinfetta” mi diceva guardandomi tutto bianco dai capelli ai piedi, forse per convincere soprattutto se stesso che quella era l’ideale. Arte povera, dici oggi.

Ma dicevo dell’imbianchino. Il giorno prima gli ho preparato gli armadi della sala svuotati da bicchieri e servizi di piatti, e lì è cominciato il ricordo: da dove viene questo servizio di piatti? Non l’avevo mai visto. Ce l’ha regalato per il matrimonio il dottore, ricordi? E questi bicchieri? Mio zio, ricordi? Due giorni a incartare, a inscatolare, a scoprire cose mai viste in casa tua! E due giorni a rivedere quella casa povera dell’infanzia con i vetri fissati alle finestre con stucco e chiodini, i fili elettrici esterni a treccia con l’interruttore a farfalla che il più delle volte girava a



Una bambola da Orvieto

vuoto e la lampadina al centro con il piatto ondulato...

E la gondola? Cosa c’entra la gondola, direte. Beh, anch’io ho avuto una gondola di plastica, e non era necessario essere andati a Venezia, e non so come ci fosse capitata sul ripiano del buffet in sala che di sera si trasformava nella mia camera da letto. Non so quante case si siano salvate dalla gondola di plastica su un mobile o uno scaffale, così come il carretto siciliano senza aver messo piede in Sicilia! E chi ricorda (io la ricordo) la statuetta del cane, bianca, che diventava azzurra o viola, in varie tonalità, secondo le condizioni del tempo? Un giorno ne portai una a mio nonno, vecchio pescatore che il tempo lo studiava la sera, prima di rientrare a casa, al tramonto, dalla spiaggia, in silenzio: cercava segni di sciocco da levante, carezze di tramontana alle spalle, e guardava il viaggio delle nuvole. Lui guardò quella specie di vulo bianco, ruvido e “Cos’è?” mi chiese rigirandomelo fra le mani a capire un perché del mio dono. “Marca il tempo” gli risposi, “domani mattina avrà un colore, se vivio sarà brutto tempo, se è...” Lui m’interruppe divertito e scosse il

poveri, col parroco o con altre associazioni, ed era un evento) che rovesciandole creavano la nevicata? E le finte valve di ostriche su ogni tavolino a far da portacenere? E quelle strane abat-jours a cono rovesciato che proiettavano la lucetta verso il soffitto, azzurre o verdi o rosate, da mettere sulle nostre prime televisioni per... riposare la vista, si diceva, ma soprattutto conciliavano dormite stratosferiche. E non c’è niente di più lacinante del ruscare (di altri) davanti alla tivù, così come non c’è sommo più bello del tuo davanti alla tivù, con improvvisi risvegli e sorrisi verso chi è vicino a fingere di non aver perso una battuta.

E le bambole in costume? Mia figlia da piccola volle collezionarle. Ovunque andassimo, in ferie o anche solo per una gita d’un giorno, dovevo cercarle la bambola in costume locale, con la scritta del luogo sull’orlo del grembiule (tutte avevano il grembiule, e il mandillo in testa) ed erano tutte uguali. Le ho ritrovate, tristemente dimenticate giù nel locale ripostiglio, dietro una vetrina, e per quanto le avessi sempre viste assurde, inutili, scendendo nel seminterrato a portare alcuni scatoloni di piatti e bicchieri dell’armadio svuotato, le ho guardate, le schierate, ed ecco che ognuna, con un nome di paese, lago, mare, ricamato in “scosur” mi ha portato un colore, un rumore, una spiaggia, un odore, e un magone...

Ormai in casa tutto era pronto per il bianco al quarzo, un prodotto decantato dal pittore con un’estasi dannunziana, dalle magiche proprietà antimuffa anti tutto, e io ripensavo all’odore pastoso della calcina di mio padre che si dileguava solo dopo giorni di finestre aperte. I mobili svuotati erano ora tutti collocati al centro di ogni stanza da ridipingere, il pavimento completamente protetto da quei veli di plastica come seta fissati lungo i muri a terra con il nastro di carta (un tempo c’era la cornice che si chiamava zoccolotto) e pensavo a quei piatti decorati mai usati, ai bicchieri di cristallo del regalo dello zio quarant’anni prima, che abbiamo avuto sempre paura a prendere solo in mano, e pensavo alle bambole in costume di mia figlia e alla gondola sulla credenza e la neve su San Pietro e...

L’autore è scrittore e saggista